

# «Gli 87 milioni di Bames ad altre società»

IL GIORNO 18/03/2021

La curatrice fallimentare: «Col finanziamento acquistate partecipazioni e sostenute aziende del gruppo»

**VIMERCATE**  
di **Stefania Totaro**

«Dal 2007 Bames era già in difficoltà e ha erogato a Bartolini Progetti finanziamenti non si capisce con quale finalità e anche inizialmente non adeguati allo statuto e all'oggetto della società». E' la ricostruzione di una curatrice fallimentare della società vimercatese, ex Ibm fiore all'occhiello della Silicon Valley brianzola e finita invece per chiudere i battenti nel 2013 lasciando a casa 480 lavoratori.

L'esperta è stata sentita come testimone al processo al Tribunale di Monza che vede imputati di bancarotta fraudolenta Vittorio Romano Bartolini, ritenuto con i due figli Selene e Massimo (già condannati a 4 anni e 8 mesi in abbreviato e anche al risarcimento per danno morale di 5.000 euro a ciascuno della settantina di lavoratori che si erano costituito parte civile al processo) amministratore di fatto della Bames. E ancora, i due manager Luca Bertazzini e Giuseppe Bartolini (solo omonimo dei familiari indagati), nonché i tre professionisti membri del collegio sindacale Riccardo Toscano, Angelo Sandro Interdonato e Salvatore Giugni e anche l'israeliano Cats Oozì come ex amministratore di Telit Italia.

Sotto accusa un contratto di lease back e un finanziamento con cui Bames ha ottenuto circa 87 milioni di euro. Denaro che, in base alle ricostruzioni della Guardia di Finanza, coordinata dalla Procura di Monza, è



servito per acquistare partecipazioni in altre società e per finanziare altre aziende del Gruppo. Poi il coinvolgimento dell'israeliano Cats Oozì, imputato, in qualità di ex amministratore di Telit Italia, di avere dissipato 16 milioni di euro ai danni della Bames a favore di Telit Communication attraverso la controllata Telit Wireless Solutions.

«Il contratto di leasing firmato nel 2006 prevedeva un maxi canone iniziale di 50 milioni di euro più Iva e altri 179 canoni mensili tra 357 a 495mila euro per complessivi 124 milioni - ha ricostruito la curatrice del fallimento - Un piano che desta perples-

sità visto che solo il valore dell'immobile era di 117 milioni di euro che coprivano ampiamente la garanzia. E un impegno importante anche per una società come la Bartolini».

**Nel 2009 la società** di leasing si è accorta che Bames non riu-

## LA RICOSTRUZIONE

**In difficoltà dal 2007 ma ha erogato fondi a Bartolini**

**Dal 2009 non onorati i pagamenti a Stato e società di leasing**

sciva più a onorare i pagamenti. «Abbiamo chiesto la nullità sostenendo che il prezzo non corrispondeva al valore del bene ma serviva per abbellire un po' i bilanci e siamo riusciti a giungere ad una transazione con la rinuncia a 78 milioni di euro». Dal 2009 la Bames «non era più in grado di far fronte alle proprie obbligazioni con l'Agenzia delle Entrate per Ici, Imu e contributi previdenziali per 3 milioni di euro, senza contare i 6 milioni sulla vendita dell'immobile per cui era stata compensata in modo non consentito l'Iva con i debiti fiscali precedenti già dal 2006».

**Ma nonostante** la società avesse anche ancora da pagare 650 dipendenti e i canoni del leasing, «a partire dal 2007, quando nell'oggetto sociale della Bames è stata inserita anche la logistica, e fino al 2011, Bartolini Progetti, una delle società controllanti, procede con una serie di finanziamenti come, ad esempio, 7,5 milioni di euro che escono da Bames per facilitare la liquidità nel Gruppo, ma con rientri mai avvenuti. Dal 2007 al 2009 l'importo erogato a favore di Bartolini Progetti è di 13,6 milioni di euro e ne vengono restituiti 3,9 milioni».

**Si torna in aula** il 22 aprile per il secondo capitolo della ricostruzione delle accuse, negate dagli imputati secondo cui non sono state queste manovre, rese necessarie dallo scenario in trasformazione nell'economia della Silicon Valley brianzola, ad avere causato un fallimento doloso della Bames.

## Giustizia per i lavoratori di Bames (ex IBM). Grazie anche a un'inchiesta di Valori

Da IBM di Vimercate a Bames. Da good news di Report a incubo per i lavoratori. Fallita nel 2013, nel 2020 la sentenza. Riconosciuto il danno morale.

[Mauro Meggiolaro](#)

18.03.2021



Le proteste del sindacato contro la Bames, dal 2013

A metà degli anni Sessanta il colosso americano dell'elettronica **IBM** si insedia a Vimercate, in Brianza. Nei tempi d'oro impiega **3.000 persone**, più l'indotto. Nel 2000 **si trasferisce in Irlanda**, per **motivi fiscali**, e vende le sue attività produttive alla multinazionale canadese Celestica. Dopo sei anni, Celestica si trasferisce in Repubblica Ceca e vende a sua volta alla **famiglia milanese Bartolini**, che non ha nessuna esperienza nel settore dell'elettronica. La società viene ribattezzata "**Bames**" (Bartolini After Market Electronic Services) e viene presentato un piano di rilancio ambizioso per gli **850 lavoratori rimasti**, principalmente per la produzione di schede e apparecchiature elettroniche. La vendita a Bartolini, però, disattende quanto previsto dal protocollo istituzionale del 2 agosto 2006. Che prevedeva la presenza attiva di tre società industriali per rilanciare il sito. E in più ha rappresentato il peccato originale che ha modificato il progetto di rilancio, facendolo rimanere in gran parte sulla carta.

I nuovi proprietari si dedicano infatti a una serie di operazioni finanziarie che, secondo le ricostruzioni della procura di Monza, avrebbero alleggerito le casse dell'impresa, aiutati anche da veicoli societari in paradisi fiscali. Nell'ottobre del 2013 **Bames fallisce**.

Da “good news” della trasmissione Report (Rai Tre), nel 2009, l’ultima erede di IBM si trasforma in **un incubo per i lavoratori**, che avevano creduto in un rilancio della “Silicon Valley” lombarda.

Già nel 2011, un’analisi di Merian Research, commissionata dal sindacato FIM-CISL, FIOM-CGIL e RSU, oggetto di un convegno pubblico a Vimercate e **pubblicata in esclusiva su Valori**, aveva fatto luce su una serie di controversie, come il trasferimento di sei milioni di euro a una scatola societaria lussemburghese, fondata da un trust con sede a Gibilterra. Depositata alla procura di Monza, l’analisi è diventata la base di un **procedimento penale** che, nel **dicembre del 2020**, ha portato alla **condanna** in primo grado a 4 anni e 8 mesi per **bancarotta fraudolenta** di Selene e Massimo Bartolini, riconoscendo anche un **risarcimento per danno morale di 5.000 euro** a una sessantina di dipendenti che si erano costituiti parte civile.

**Bames: da good news a incubo per i lavoratori**

Dopo il trasferimento dell'Ibm di Vimercate cominciano **la riduzione dei lavoratori** e le operazioni finanziarie a discapito del rilancio delle attività.

di **Mauro Meggiolaro**

**N**ELL'APRILE DEL 2009 era finto addirittura su Report. Non come ennesimo scandalo da “terra dei cachi”, ma come “good news”: un caso più unico che raro di rilancio industriale nel polo hi-tech a Est di Milano. Quella “Silicon Valley all’italiana” che dà lavoro a più di 15 mila persone, ma che da anni è in crisi, minacciata dai Paesi a basso costo di manodopera. “Miracolo in provincia”, questo era il titolo del servizio di Giuliano Marrucci. Si parlava di una nuova partenza per la Bames (ex Celestica) di Vimercate (Monza-Brianza), una società che sviluppa, produce, distribuisce e ripara schede e apparecchiature elettroniche. La nuova direzione dell’azienda voleva sviluppare nuove attività, investendo nel fotovoltaico e nelle telecomunicazioni. Ma poi non se n’è fatto nulla. E in breve tempo il miracolo si è trasformato in un incubo per i lavoratori. La storia, ancora una volta, è semplice e segue uno schema già visto e rivisto in un’Italia di capitalisti senza capitali.

**La storia, ancora una volta da “terra dei cachi”, è semplice e segue uno schema visto e rivisto in un’Italia di capitalisti senza capitali**

**Dopo Ibm il precipizio**

In principio era l’Ibm, “mamma Ibm” come la chiamano ancora gli operai con nostalgia. Il colosso americano dell’informatica si stabilisce a Vimercate già negli anni Sessanta. Nel 2000 si trasferisce in Irlanda per motivi fiscali e cede le attività produttive italiane a Celestica Inc., una multinazionale canadese che in origine è uno spin-off, una divisione della stessa Ibm. Per gli operai di Vimercate è uno shock. Ma la produzione va avanti, nonostante continui a essere in perdita. tra il 2001 e il 2006, solamente il 2004 chiude in utile, ma solo perché la differenza negativa tra valore e costi di produzione viene più che compensata da “utili su cambi”: pure plusvalenze finanziarie, che con le schede elettroniche non hanno nulla a che fare. Poi, nel 2006, Celestica trasferisce le attività in Repubblica Ceca e Celestica Italia viene ceduta a Bartolini Progetti Spa, controllata dalla famiglia Bartolini di Milano. Investito-

ri locali, attivi da anni nella logistica e nei trasporti che cercano di convertirsi all’elettronica. Intanto il numero dei lavoratori diminuisce e inizia la cassa integrazione per 450 operai su un totale di 650. Nel 2000, prima del passaggio da Ibm a Celestica, i dipendenti erano quasi 1.400.

**Rilancio e tonfo**

I Bartolini ribattezzano Celestica Italia con il nome Bames (Bartolini After Market Electronic Services) e presentano un piano di rilancio che sulla carta sembra molto promettente. Per ridare ossigeno a Bames, Bartolini vende e riprende in leasing (sell and lease back) gli stabilimenti di Vimercate, spalmando la plusvalenza di circa 70 milioni di euro su dodici esercizi. La liquidità che dovrebbe servire per rilanciare Bames, schiacciata dalle perdite e dai debiti, viene però usata, purtroppo, anche per altri fini: 16 milioni di euro vengono prestati alla holding di famiglia Bartolini Progetti, oltre 10 milioni vengono usati per acquisire partecipazioni in altre società, e 6 milioni prendono semplicemente la via del Lussemburgo, in una scatola societaria, chiamata GPM Investments Sa, controllata dalla Fidcorp Limited, un trust con sede nel paradiso fiscale di Gibilterra. Le operazioni finanziarie hanno il sopravvento sul rilancio delle attività produttive, che continuano a essere in perdita. Per rilanciare la società servirebbe un nuovo progetto industriale e un imprenditore disposto a investire almeno 50 milioni di euro. Un vero miracolo. Al quale i 500 lavoratori oggi in cassa integrazione credono sempre di meno. ■

20 | valori | ANNO 11 N. 89 | MAGGIO 2011

*Da Valori di maggio 2011 (mensile cartaceo) l’inchiesta sulla Bames*

Un secondo processo vede attualmente imputati il patron della società, Vittorio Romano Bartolini e altre sette persone.

Per i lavoratori di quella che fu l’IBM di Vimercate si è riaccesa la speranza che su questa ingloriosa vicenda possa essere fatta finalmente giustizia.

Ne abbiamo parlato con **Gigi Redaelli**, oggi in pensione, che da segretario generale di Fim Cisl Brianza aveva commissionato l’analisi anche a nome di Fiom-Cgil e RSU. Negli ultimi dieci anni ha coordinato le proteste e le denunce dei lavoratori.



*Gigi Redaelli, sindacalista, ex segretario generale di Fim Cisl Brianza*

### **Come si è arrivati alla condanna dei Bartolini?**

Premetto che si tratta di una condanna in primo grado che riguarda solo due dei dieci imputati. Quelli che hanno scelto il rito abbreviato. I capi di imputazione si possono leggere già nell'avviso di conclusione delle indagini preliminari, inviato dalla procura di Monza nel novembre del 2017. Agli indagati si contesta di aver «**distratto e/o dissipato**», almeno in parte, una montagna di liquidità. Stiamo parlando di circa **87 milioni di euro**, ottenuta da operazioni di leasing immobiliare e finanziamenti bancari. Soldi che sarebbero dovuti servire per rilanciare la Bames.

### **Dove sono finiti questi soldi?**

In base alle ricostruzioni della procura, che hanno ampliato e approfondito una serie di ipotesi già presenti nell'analisi di Merian Research, quasi **32 milioni di euro** sarebbero stati utilizzati per **erogare finanziamenti a società controllanti, controllate e collegate**, tra il 2007 e il 2012. Circa **13 milioni di euro** per effettuare «investimenti per l'acquisto, ad un prezzo sproporzionato e ben superiore al valore effettivo, di varie partecipazioni societarie». Di questi, **6 milioni di euro** sarebbero finiti **in Lussemburgo** nella GPM Investments SA, nel dicembre del 2006. Un veicolo societario messo in piedi nel 2005 da una fiduciaria con sede a Gibilterra.

Altri circa 18 milioni di euro sarebbero stati usati per acquisire quote di società del gruppo Telit, con il pagamento di un prezzo «nettamente sproporzionato e ben superiore al valore effettivo della partecipazione societaria acquisita».

## **Bames è fallita nel 2013. La prima sentenza è arrivata nel dicembre del 2021...**

È stato un lungo percorso e non è ancora finito. Tutto è partito con l'**analisi di Merian Research e Valori**, nel 2011, che abbiamo poi messo a disposizione della curatela di Bames e della procura di Monza. Sono stati i sindacati a presentare istanza di fallimento. Se non ci fossimo mobilitati, i lavoratori non avrebbero visto un centesimo, perché a un certo punto i soldi sembravano essere spariti. Abbiamo poi organizzato regolarmente presidi di 40-50 persone davanti al tribunale in occasione delle udienze, tenendo alta l'attenzione della stampa e delle istituzioni locali. E abbiamo continuato ad incontrarci con gli ex lavoratori per quasi dieci anni, almeno due volte al mese, per tenere alto il morale e aggiornare tutti sullo stato dei contenziosi in corso.

### **Quanto hanno ottenuto finora i lavoratori?**

Grazie ai procedimenti in corso, i fratelli Selene e Massimo Bartolini hanno fatto ricomparire **1,15 milioni di euro**, che assieme ad altri soldi arrivati alla curatela del fallimento a seguito di accordi "transattivi" che hanno sanato contenziosi con altri soggetti coinvolti, hanno consentito di corrispondere una parte (36%) di tutti i soldi che avrebbero dovuto prendere i lavoratori, tra stipendi non pagati, ferie maturate, contributi INPS non versati, ecc. Mentre il TFR è stato corrisposto per intero dal fondo di garanzia INPS. I sei milioni in Lussemburgo, invece, non li hanno più trovati. È stato poi riconosciuto **un danno morale** ai circa sessanta lavoratori ammessi che si erano costituiti parte civile, per la sofferenza psicologica che hanno patito in questi anni. È un risultato di **portata storica**: il riconoscimento di danni morali non è usuale in caso di condanna per bancarotta fraudolenta. I 5.000 euro di risarcimento saranno però corrisposti solo alla fine del procedimento.

### **Che cosa resta della visione di un distretto dell'elettronica in Brianza?**

Oggi possiamo dire che non rimane quasi nulla. L'idea di creare un distretto che coinvolgesse anche le province di Milano, Bergamo e Lecco, oltre a quella di Monza e Brianza, non si è mai veramente concretizzata. La reindustrializzazione di Celestica, nella seconda metà degli anni 2000, doveva diventare il perno del distretto, ma poi la società se n'è andata e i nuovi proprietari sono ora accusati di essersi intascati i soldi invece che investirli per lo sviluppo industriale dell'area.

### **Non sembra essere un caso isolato in Italia...**

Sì, alla fine la triste storia di Bames è il sintomo di un male più grande che coinvolge l'Italia intera: la **mancanza di una politica industriale** degna di tale nome e l'incapacità di fare sistema. Ogni situazione viene gestita come un caso a sé stante. Mi dispiace dirlo ma nel nostro Paese l'ultimo vero esempio di politica industriale è stato l'IRI di Romano Prodi. Dopo quell'esperienza siamo andati alla deriva, brancolando nel buio e aggrappandoci a qualche rara luce.

LA CRISI

La Cisl: «Nel 2020 sono stati oltre 6.700 i lavoratori assistiti per vertenze o a seguito di fallimenti aziendali. Spesso i datori, non potendo procedere per motivi economici, si sono inventati una giusta causa per far cessare il rapporto»

### Disabili, un fondo per la vita indipendente

È stata approvata ieri dalla Giunta regionale, la delibera di riparto dei fondi aggiuntivi nazionali per l'emergenza Covid. Si tratta di più di 3,2 milioni di euro destinati ad ampliare la platea delle persone con disabilità che vogliono realizzare un progetto di vita indipendente. «L'obiettivo fondamentale per i prossimi mesi sarà quello di lavorare per migliorare le modalità di riparto del Fondo non autosufficienza, attraverso il confronto con le associazioni del territorio, per rispondere in modo più adeguato alle nuove esigenze delle famiglie, in particolare quelle che si trovano più in difficoltà - ha commentato l'assessore regionale alla Disabilità, Alessandra Locatelli - Nelle prossime sedute di Giunta, inoltre, presenterò anche il piano di riparto per il Fondo nazionale per i caregiver e per l'emergenza nazionale Covid, destinato alle persone con gravissima non autosufficienza. Attraverso questi due ulteriori provvedimenti andremo a supportare le persone e le famiglie che hanno subito in modo più pesante le conseguenze della pandemia».

### Spredo di cibo, un milione a enti non profit

La Giunta regionale stanziava un milione a fondo perduto agli enti non profit, per l'acquisto di attrezzature di recupero e distribuzione dei prodotti alimentari invenduti. L'obiettivo è prevenire e ridurre la produzione di rifiuti. «Vogliamo contribuire - spiega l'assessore

# C'è il blocco dei licenziamenti ma in 623 perdono il lavoro

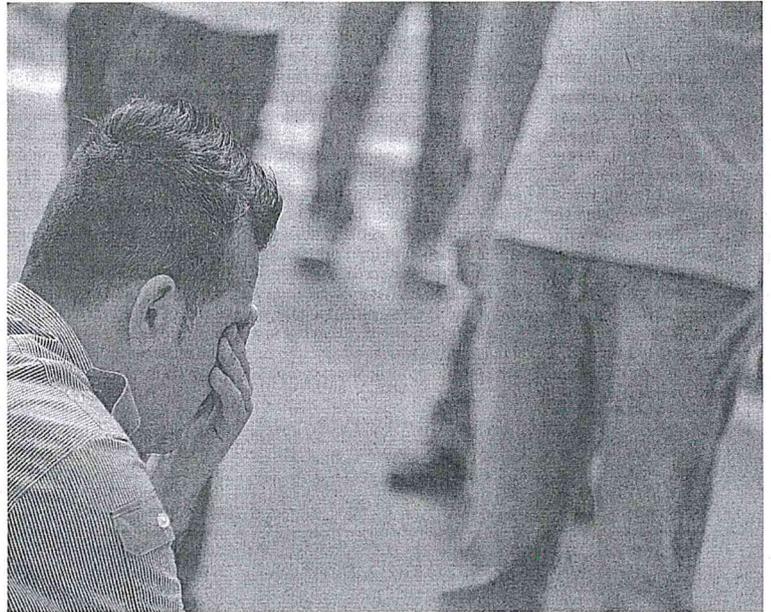
CARLO GUERRINI

Poco meno di 30 milioni di euro (29.592.915 euro per l'esattezza): è la somma recuperata dagli uffici vertenze della Cisl lombarda, lo scorso anno, a favore dei lavoratori. Il 2020, profondamente condizionato dalla pandemia, con forti conseguenze non solo dal punto di vista sanitario, e segnato da un massiccio ricorso alla Cassa integrazione, ha comportato per gli addetti interessati solo dall'ammortizzatore sociale una perdita netta in busta paga stimata in oltre 2,2 miliardi di euro.

In totale, come spiega l'organizzazione sindacale, sono 4.543 gli occupati seguiti dagli uffici vertenze nei dodici mesi da poco conclusi: gli uffici, tra l'altro, hanno dovuto gestire questioni legate a conciliazioni, contratto, controllo delle buste paga, ma anche riguardo a provvedimenti disciplinari. E non solo. Nonostante il blocco dei licenziamenti - che prosegue anche quest'anno - diverse imprese, come evidenzia la Cisl, hanno trovato il modo di chiudere i contratti di lavoro. «C'è stato un aumento considerevole dei licenziamenti per giusta causa - sottolinea Antonio Mastroberti, coordinatore degli uffici vertenze Cisl in Lombardia - Spesso i datori di lavoro, non potendo procedere per motivi economici, si sono inventati una giusta causa per risolvere il rapporto con i dipendenti. In qualche altro caso, soprattutto le donne, sono state licenziate perché impossibilitate a conciliare problematiche familiari legate alla pandemia con il lavoro». Nel 2020 le opposizioni ai "tagli" di lavoratori sono state 623, il 13,7% delle vertenze totali. Nel 2019 erano state 929, a fronte di 5.974 "casi" (il 15,5%).

Nel primo anno segnato dall'emergenza Coronavirus, inoltre, la Cisl ha supportato altri 2.199 lavoratori alle prese con fallimenti delle aziende: in totale sono state oltre 6.700 le persone assistite. «Ma in generale, nell'anno della pandemia - aggiunge Mastroberti - abbiamo registrato il ritorno di modalità di lavoro che ritenevamo superate dalla storia: si sta scaricando sempre di più il rischio d'impresa sui dipendenti senza che gli stessi ne traggano alcun beneficio. Sempre più spesso il lavoro è legato al raggiungimento di obiettivi, senza che ci siano le garanzie minime previste da un rapporto subordinato. E si assiste sempre più spesso ad una deriva contrattuale, le società applicano gli accordi meno onerosi». Quanto alla tipologia di vertenze, la parte più significativa è rappresentata dal recupero crediti (59%), per retribuzioni inferiori a quanto effettivamente dovuto, liquidazioni non corrisposte quando si lascia l'azienda, straordinari non pagati ma dovuti. Il settore che registra il contenzioso più alto, con 2.075 addetti interessati (46% del totale), si conferma quello dei servizi e del terziario. «La conflittualità in questo comparto è dovuta alla tipologia di aziende, medio-piccole, e all'esigenza di conciliare flessibilità e costo del lavoro - conclude Mastroberti - Nell'ultimo anno il commercio online ha fortemente messo in discussione quello tradizionale e i lavoratori ne hanno pagato il prezzo». Gli altri settori esposti sono quelli metalmeccanico (19%), edile (10%), tessile (8%), dei trasporti (8%) e degli alimentaristi (4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRANDE DISTRIBUZIONE

## La crisi del gruppo Alco Timore per 750 addetti

Brescia

Timore per il futuro lavorativo di 750 addetti del gruppo di grande distribuzione che fa capo a L'Alco, con quartier generale a Rovato, in Franciacorta. Il gruppo comprende anche L'Alco Grandi Magazzini spa e Gestione centri commerciali spa, gestisce oltre 40 punti vendita sul territorio regionale, più della metà operativi tra Brescia e provincia, dove è concentrato circa il 60% della forza lavoro. Ad alimentare i timori, come rilevano i sindacati, sono anche le chiusure, fino a giugno,

Chiedono i cash&carry a marchio Alta Sfera e 4 supermercati, i dipendenti sono in Cassa Covid. E altri lavoratori aspettando ancora lo stipendio

dei cash&carry a marchio Alta Sfera e di 4 supermercati a marchio L'Alco tra Brescia e Bergamo: gli addetti coinvolti sono interessati dalla Cassa Covid che, come emerso durante un recente incontro regionale, è in scadenza a fine mese. L'intera forza lavoro, inoltre, è alle prese con diversi

arretrati, tra cui tre mensilità di stipendio e la tredicesima. Oltre che sulla cessione delle attività - una proposta concreta potrebbe arrivare a breve -, il gruppo L'Alco è impegnato anche su altri fronti. Il tribunale di Brescia ha accolto la domanda in bianco presentata da L'Alco Grandi Magazzini spa e concesso fino al prossimo 10 maggio per presentare una proposta definitiva di concordato preventivo, con relativo piano, o, in alternativa, una richiesta di omologa di accordo di ristrutturazione del debito. Contestualmente ha nominato commissari giudiziali i professionisti Valerio Galeri, Marco Vinti e Stefano Lancelotti, chiamati a vigilare sull'attività che la società svolgerà fino alla scadenza del termine fissato. Per quanto riguarda L'Alco spa analoga istanza potrebbe essere depositata prossimamente, mentre resta da valutare il percorso relativo alla gestione Centri Commerciali spa.

Carlo Guerrini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



regionale all'Ambiente, Raffaele Cattaneo - ad eliminare lo spreco di cibo, anche alla luce del periodo di crisi che viviamo. Un vero sviluppo deve essere sostenibile e in questo l'economia circolare è un valido alleato, che ci permette di ridurre gli sprechi. Con questa delibera sosteniamo chi aiuta

le persone in difficoltà». Ad aprire il decreto con i criteri per l'assegnazione delle risorse. Il contributo per l'acquisto delle attrezzature sarà un finanziamento a fondo perduto, fino al 90% dell'importo della spesa ammissibile, e in ogni caso non oltre un massimo di 200.000 euro.

Primo Piano

L'emergenza

# La cittadella dei vaccini sorvegliata speciale

Alla Thermo Fisher potenziati i sistemi di sicurezza esterni e i controlli interni per 1.500 lavoratori. E c'è l'ipotesi di nuove assunzioni

**MONZA**  
di Marco Galvani

Lo stabilimento di viale Stucchi è un "fortino" assediato dalle attenzioni di tutta Italia. Vietato entrare ai non addetti ai lavori. Nella sede monzese del colosso americano della farmaceutica Thermo Fisher Scientific si lavora senza interruzione. Un turno dietro l'altro. I lavoratori sono votati a un rigoroso silenzio. Lo impone il rispetto verso la propria azienda, ma soprattutto il contratto sottoscritto con Pfizer per la produzione del vaccino.

Si parla di riuscire ad arrivare a un ritmo di circa 130mila fiale al giorno. Già da prima di Natale

**IN VIALE STUCCHI**

**Addetti votati a un rigoroso silenzio nel fortino che produce le preziose fiale**



All'opera nella sede monzese del colosso americano della farmaceutica

stanno lavorando nel Reparto sterile 1 per adeguare l'impianto specializzato nella produzione di farmaci iniettabili sterili e per questo autorizzato dall'Agenzia italiana del farmaco.

Ancora da definire, invece, la modalità di produzione: non è escluso che, per non consegnare la "ricetta" completa del vac-

cino, Pfizer faccia arrivare a Monza il prodotto liofilizzato che poi andrebbe "soltanto" sviluppato e successivamente infialato. In ogni caso, lavorazioni ad altissima specialità e competenza professionale per un prodotto estremamente raro e ricercato. E non è un caso, dunque, che l'azienda stia predisponen-

do anche un potenziamento dell'attuale sistema di sicurezza e controllo interni e lungo tutto il perimetro dello stabilimento dove attualmente sono impiegati circa 1.500 lavoratori. Una cittadella della farmaceutica. Tuttavia, per garantire il più efficiente livello di produzione necessario a sostenere la campagna di vaccinazione di massa annunciata dal Governo, potrebbe essere indispensabile la chiamata di nuovi addetti. Già lo scorso anno Thermo Fisher aveva assunto circa 350 interinali, adesso la prospettiva potrebbe ripresentarsi.

«Potrebbe essere l'occasione di verificare se è praticabile il reclutamento dei lavoratori della

**IN NUMERI**

**Obiettivo 130mila dosi al giorno**  
**All'orizzonte il reclutamento di personale**

Sicor-Teva nel Lecchese – ipotizza Ermanno Donghi, segretario generale della Filctem Cgil Monza, il sindacato del settore chimico e farmaceutico – E per questo ho già chiesto ai vertici aziendali di valutare questa opzione».

L'azienda farmaceutica israeliana ha annunciato la chiusura e la dismissione dello stabilimento di Bulciago con il conseguente licenziamento di 109 dipendenti: «L'idea è di assorbire, almeno in parte, quei lavoratori che, anche se impiegati in attività differenti, hanno un contenuto professionale che potrebbe essere riconvertito facilmente». Una situazione che si chiarirà soltanto nelle prossime settimane. Nell'attesa, resta anche una domanda che il sindacalista pone al sistema farmaceutico e che nasconde una preoccupazione verso «i pazienti di tutte le altre patologie che non sono certo sparite: ecco, tutti gli altri farmaci chi li produrrà se le aziende si convertono, in tutto o in parte, per i vaccini?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

L'emergenza

# Calo del fatturato e letti vuoti Incerto il destino della Gavazzi

Introiti della Rsa giù del 30% a fronte di interventi anti-Covid per 50mila euro  
I dirigenti: senza aiuti dovremo riconvertire il nucleo deserto in un altro servizio

DESIO

di **Alessandro Crisafulli**

Un calo degli introiti del 30%. Un intero nucleo da 20 posti deserto. Maggiori costi, almeno 50mila euro, per gli interventi nel periodo pandemico. Sono questi i dati che ieri il presidente della Rsa Gavazzi, Gian Battista Aceti, insieme alla direttrice Mirella Mariani, ha snocciolato durante l'audizione in Regione richiesta dal consigliere leghista Marco Mariani.

Un momento in cui i vertici della struttura di via Santa Liberata hanno chiesto «aiuti in tempi celeri», per poter mantenere in equilibrio i conti, «altrimenti dovremo rivolgerci alle banche per finanziamenti che non sappiamo come onorare - hanno sottolineato - oppure dovremo pensare a come riconvertire, con un altro servizio sociosanita-

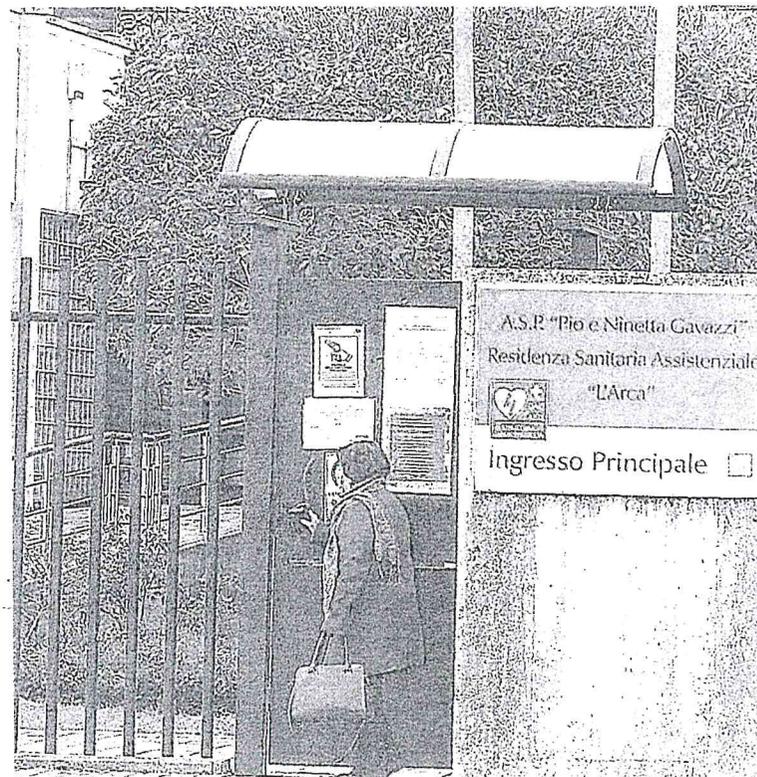
rio, il nucleo attualmente vuoto». Un appello accorato durante il quale hanno risposto anche ad alcune richieste di approfondimento da parte dei consiglieri. «Il calo così netto del fatturato è un problema serio - ha spiegato Aceti - Abbiamo iniziato una serie di valutazioni e iniziative per cercare di contenere i costi relativi al personale e alla struttura, ma sappiamo che non saranno mai sufficienti».

La causa principale è il Covid, che si è accanito contro le strutture per anziani con danni in termini di vite umane ma anche, appunto, gestionali ed economi-

ci: «Venivamo da anni positivi - ha detto Aceti - ma adesso il salvadanaio si è svuotato».

Qualche aiuto dalla Regione è già previsto, «ma non siamo ancora riusciti a quantificarlo», ha detto la direttrice. Ma non basta. «Auspichiamo che la Regione, lo Stato, l'Europa, qualcuno possa darci una mano in maniera piuttosto veloce. Fino al 2019 avevamo un tasso di occupazione del 99,8% quindi praticamente tutti i 120 posti erano pieni. Adesso c'è un intero nucleo vuoto: le famiglie hanno paura a inserire i propri cari nelle strutture, anche per le difficoltà di relazione. Speriamo che nel giro di qualche mese si possa tornare alla normalità, altrimenti dovremo trovare soluzioni alternative».

L'unica nota positiva, di speranza e fiducia, arriva dalle vaccinazioni: «A parte pochissimi casi particolari, quasi tutti i dipen-



I vertici della struttura di via Santa Liberata rivolgono un appello alle istituzioni

denti e gli ospiti sono già stati vaccinati», ha detto Mariani.

E un ulteriore grande nodo va ancora sciolto: la riqualificazione della storica sede in corso Italia. Abbandonata al degrado, senza che alcuna ipotesi o abbozzo di progetto di riqualifica-

zione abbia preso piede. Nell'ultimo periodo ci sarebbero state nuove attenzioni da parte di privati, ma tutto rimane ancora top secret, visto che si tratta una operazione quanto mai complessa, delicata e onerosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Lavoro nero in zona rossa Col rischio di più contagi

L'Unione artigiani fotografa il settore in ginocchio dei servizi alla persona  
Dai parrucchieri ai toelettatori e alle estetiste: ogni giorno 3 milioni persi

**MONZA**  
di **Martino Agostoni**

Con la zona rossa il lavoro diventa nero. Con anche il rischio che proprio le misure anticontagio più rigide portino, oltre che un grave problema di sostenibilità per chi svolge lavori a contatto con le persone, l'effetto contrario per la diffusione del virus. L'allarme di come il sistema delle chiusure forzate, se non sono adeguatamente sostenute e compensate da aiuti e sgravi, induca molte attività ad accordarsi con i clienti per incontri a saracinesche abbassate e prestazioni in nero, è l'Unione artigiani di Milano, Monza e Brianza che quantifica in almeno 3 milioni al giorno le perdite di chi svolge attività individuali a diretto contatto con la gente.

Dopo un anno di emergenza, sono in ginocchio parrucchieri,

## EFFETTO CHIUSURE

«Per ridurre il passivo crescono a domicilio le prestazioni vietate e prive di sicurezza»

estetisti, barbieri, massaggiatori, manicure, tatuatori, piercer e anche toelettatori di animali, categoria che conta tra i 55 Comuni targati Mb almeno 1.200 attività.

«Tutti i servizi alla persona costretti alla chiusura – commenta Marco Accornero, segretario generale dell'Unione artigiani – si sentono beffati e abbandonati. Una situazione che fa esplodere il lavoro nero a domicilio, moltiplicando i rischi di contagio». L'associazione di categoria parla di malcontento e rabbia da parte delle imprese del settore dei servizi alla persona che vedono «volare via 3 milioni al giorno. I nostri imprenditori hanno investito i pochi guadagni del 2020 per adeguarsi ai protocolli di sicurezza applicandoli con grande senso di responsabilità. I dati Inail confermano che queste attività non sono mai diventate focolai di contagio».

E l'effetto, per molti che non si rassegnano al fallimento e cercano di racimolare il minimo indispensabile, è di lavorare in nero. «Queste nuove chiusure stanno facendo esplodere il lavoro nero a domicilio – conferma Accornero – ancora più peri-

coloso perché, per definizione, illegittimo e fuori controllo. Paradossalmente, il provvedimento del Governo aumenta il rischio di contagio che le imprese riuscivano a prevenire. C'è l'assoluta necessità di ricevere ristori adeguati e veloci, e di un piano vaccinale certo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il segretario generale Marco Accornero: «Servono ristori adeguati e veloci»

# ECONOMIA

**TENDENZE** Giuseppe Baldo, imprenditore: «Ci trattengono il 25-30% dell'ordine. Può funzionare solo sui prodotti che



## «Rider, le piattaforme costano troppo» Così i ristoranti si mettono in proprio

di Valeria Pinoia

Monza prova ad affermarsi come città pioniera per mettere in regola i riders. Just Eat Italia ha assunto come dipendenti 40 persone scegliendo proprio il capoluogo brianzolo come prima piazza. In città sono 350 i ristoranti coinvolti, un dato cresciuto del 50 per cento nell'ultimo anno. Eppure, nell'esplosiva tendenza del momento, ovvero l'uso delle grandi piattaforme del delivery da parte dei ristoratori locali, non manca

Giuseppe Baldo, 40 anni, titolare del Beat di Arcore  
Foto Pinoia

qualche segnale di controtendenza. «Siamo sicuri che questa soluzione sia la migliore per i nostri ristoranti?». A porre la domanda è Giuseppe Baldo, 40 anni, brianzolese titolare del Beat di Arcore, un locale da 280 posti a sedere, dotato di area bimbi e piscina esterna e specializzato nel servizio alle famiglie e negli eventi. L'imprenditore ne fa una questione di costi, di qualità del servizio e, in qualche modo, di tutela della ristorazione all'italiana. «Sapete quanto ti chiedono queste piattaforme? An-

che il 25-30% del valore dell'ordine. Io ho valutato di iscrivermi qualche anno fa, prima della pandemia, ma questo elemento mi ha scoraggiato molto. Economicamente può funzionare solo su prodotti che garantiscono un ampio margine o per chi ha bisogno di farsi conoscere. L'ipotesi di ricaricare sul cliente è da escludere».

Da qui la decisione di fare da sé recuperando un furgone e, ora che i dpcm hanno chiuso i ristoranti, dirottando il personale proprio sulle consegne. Il Beat lavora con

l'asporto ma solo a mezzogiorno intercettando la domanda delle industrie vicine con una trentina di consegne per circa 90 pasti al giorno. Prima dell'emergenza sanitaria, in settimana, al tavolo se ne servivano 200 al giorno; con il distanziamento Covid in zona gialla, comunque 140. Un palliativo, insomma, quello del delivery, "solo un modo per mantenere la fidelizzazione con il cliente", fidelizzazione che esige il mantenimento della qualità. «Un rider precisa - spesso anche sottopa-

**TRATTATIVA** Divergenze con Assoespressi

## Clausola sociale in bilico, carichi di lavoro pesanti Lunedì sciopero Amazon indetto dai sindacati

Le consegne a domicilio continuano a crescere ma Assoespressi, l'associazione nazionale dei corrieri espressi, ultimo miglio ed e-commerce mette in dubbio la clausola sociale. Vuol dire che se un provider perde una commessa di lavoro la società che lo sostituisce non ha l'obbligo di riassumere tutti gli operatori che svolgevano il servizio

in precedenza. Per questo la trattativa a livello nazionale si è arenata. E per questo lunedì prossimo, 22 marzo, per tutti gli addetti di Amazon, compresi quelli della sede di Burago Molgora, è stato indetto uno sciopero, considerato da Assoespressi una "decisione non giustificata". I sindacati recentemente avevano raggiunto un accordo di filiera a livello lombardo con l'associazio-



ne di categoria, ma rimanevano ancora alcune questioni da chiarire a livello nazionale. Qui la trattativa si è bloccata. Sul tavolo, a dir la verità ci sono anche altre questioni: prima di tutto quella dei carichi di lavoro,

ma anche dell'uniformità di trattamento su tutto il territorio nazionale. I sindacati hanno chiesto che al tavolo si sedesse anche Amazon, principale utilizzatore dei corrieri che consegnano la merce venduta

via web, ma per il momento non c'è stato verso di farla partecipare. «Oggi vengono chieste 200 consegne al giorno - spiega Sara Tripodi, della Filt Cgil Monza Brianza - Sono state ridotte le tratte da quando non ci sono più gli operatori che erano stati assunti per far fronte a picchi di lavoro». Dopo Natale, insomma, è stato ridotto il personale a disposizione e coloro che sono rimasti si sono visti aumentare i carichi. Un elemento di scontro ricorrente che ciclicamente torna alla ribalta. Con i tempi attuali i tempi per le consegne sono ridottissimi: pochi minuti, non di più. Uno dei problemi rilevati dalle organizzazioni sindacali è anche quello della difficile quantificazione della forza lavoro che ruota intorno alla sede di Burago. Secondo una loro stima po-

hanno ampio margine»

gato, non ha lo stesso mio interesse a portarti a casa il piatto ancora caldo o a trattare il cliente con particolare cortesia. Per le piattaforme un hamburger è un oggetto da recapitare, come una maglietta».

L'ultimo fattore negativo per Baldo va immaginato sul lungo periodo: «Queste grandi piattaforme potrebbero cannibalizzare la domanda fino ad arrivare a quello che più o meno succede nel settore viaggi con Booking.com. Per avere un hamburger si chiamerà il Glovo di turno anziché il ristorante. In Italia questa tendenza è più lenta per via della nostra cultura della cucina, ma inizia a manifestarsi».

Quello di Baldo non è un pensiero isolato. Massimiliano Silvestrini, imprenditore d'esperienza nel settore, oggi titolare della Fabbrica di Pedavena di Lissone e del Nikki Sushi di Spalto Maddalena, aggiunge: «In Brianza, lontano dalla metropoli, è anche difficile trovare i rider disponibili. Quando ci ho provato per un locale a Vimercate, non ho trovato continuità». Anche Silvestrini ha deciso di organizzarsi internamente, sul pranzo presso la birreria di Lissone («i menù della sera non sono sostenibili per le consegne a domicilio») e anche per la cena con i sushi di Monza, «un genere che tiene abbastanza». È principalmente una questione di risparmio per lo storico Oss Bus di Meda che ha anche acquistato un monopattino elettrico per le consegne in centro. Stesso veto sulle grandi società esterne anche da parte di altri noti locali della zona: il Controluce di Brugherio, il Goss e il Decimo di Arcore. ■

trebbero anche arrivare in certe situazioni anche a superare un migliaio. Ci sono, infatti, cinque provider al servizio dell'azienda ma anche contratti a termine che a scadenza non vengono rinnovati, ma anche gli «invisibili degli interinali». Intanto Amazon ha annunciato l'apertura di una nuova sede a Cividate al Piano (Bg): «Siamo orgogliosi ed entusiasti di espandere la nostra attività con il primo centro di distribuzione in Lombardia», ha affermato Stefano Perego, Vp Amazon Eu Operations. Oltre al deposito di Burago ha sedi a Milano, un centro di smistamento a Casirate d'Adda (Bg), depositi di smistamento Origgio (Va), Buccinasco (Mi), Peschiera Borromeo (Mi) e Castegnato (Bs). ■ P.Ros.

## LA RICERCA

### E-commerce nel food: raddoppiato lo scontrino

C'è un settore che, a causa della pandemia, ha avuto grande impulso. L'e-commerce nel food ha avvicinato nell'ultimo anno nuovi clienti costretti a stare in casa e quindi orientati, più di prima, a farsi consegnare a domicilio la spesa. Un fenomeno studiato dal Centro su Strategic Management e Family Business della Liuc Business School. Chiara Mauri, Vice Direttore della Scuola di Economia e Management della università di Castellanza insieme a Martina Gurioli, PhD Candidate, hanno condotto la ricerca «Gli elementi che determinano il customer value nell'e-commerce del food» che mette a confronto 15 player del settore: Esselunga, Benetton, Carrefour, Pam Panorama, Coop, Iperal, Conad, Tigros, Penny, Il Gigante, Eataly, Supermercato 24, Amazon e Glovo. Player analizzati mettendo a confronto piattaforme e servizio, facendo anche acquisti diretti. «In Italia - commenta Mauri - il tasso di penetrazione dell'eFood è più che raddoppiato passando dal 6% del 2019 al 14,2% del 2020. In questa ricerca compaiono due parole importanti: customer value e consumer impatience. L'eFood ha ricevuto una forte spinta dal Covid 19, attirando molti operatori che non avevano ancora lanciato l'e-commerce. L'ingresso di nuovi operatori ha reso ancora più evidenti le tante strade per valorizzare il tempo, una delle risorse più critiche nell'era della customer impatience». La ricerca ha rilevato che con la spesa a domicilio lo scontrino medio è arrivato anche a raddoppiare. Ma ha evidenziato le difficoltà di alcuni operatori nel mantenere in buone condizioni il fresco: «Ci sono aziende - spiega Mauri - che non governano la catena della consegna. È capitato di chiedere prodotti freschi e di vedersi arrivare congelati». Oppure di ricevere tre yogurt con scadenze diverse, magari in confezioni in cui l'imballaggio era più voluminoso del prodotto. Il settore ha avuto una crescita impetuosa: alcuni sono riusciti a definire un'organizzazione d'eccellenza, altri si stanno attrezzando. I player hanno dovuto organizzarsi dal punto di vista del personale. Per il fresco alcuni sono ricorsi a personale interno, altri a coop esterne, interpellate per fare i pacchi ma anche per le consegne. ■ P.Ros.

GIÀ OPERATIVI Part time e a chiamata, con nove euro all'ora

## Monza diventa un caso pilota Just Eat, al lavoro 40 dipendenti

di Paolo Rossetti

La Procura di Milano ha condotto un'inchiesta sui rider. E l'Ispettorato del Lavoro ha chiesto alle piattaforme per cui operano di regolarizzarli. Sono partiti verbali nei confronti di Glovo, Uber, Deliveroo, Just Eat per i quali sono stati annunciati ricorsi.

Sul tavolo c'è la configurazione di questa nuova professione, al centro della discussione anche a livello nazionale, dove i sindacati chiedono di applicare il contratto della logistica e dei trasporti che dà già la possi-



bilità di inquadrare questi operatori. Ma il primo segnale che qualcosa sta cambiando nel settore arriva proprio da Monza.

Da martedì scorso, infatti, Just Eat ha assunto proprio qui i primi 40 lavoratori dipendenti, quindi subordinati, a livello italiano. Just Eat è una delle società che ha presentato ricorso nei confronti del provvedimento dell'Ispettorato, annunciando che, in ogni caso, intende «rispettare le normative italiane vigenti e future anche attraverso un dialogo proficuo con le istituzioni».

La volontà, insomma, sembra quella di trovare una soluzione. Nel frattempo, appunto, è partita nella città di Teodolinda con l'applicazione di un contratto aziendale, che adegua alla situazione italiana l'esperienza di altri Paesi. Si tratta di un modello, infatti, già attivo in oltre 193 città in tutta Europa, e che, dopo il caso pilota di Monza, verrà applicato anche in altre 22 città italiane.

Le condizioni del contratto offerto, secondo quanto annunciato dall'azienda, comprendono un compenso orario, ferie, malattia, maternità/paternità, indennità per lavoro notturno, festivi, coperture assicurative, formazione obbligatoria relati-

va a Codice della strada e sicurezza per il trasporto del cibo e tutele previdenziali. I regimi orari, comunque, saranno flessibili: sarà lavoro dipendente, sì, ma con contratti part-time (da 10 a 20 ore) e a chiamata. È previsto un focus, in fase di parten-

tantiti nove euro all'ora «applicando su una paga base di 7,50 euro l'ora, indipendentemente dalle consegne effettuate, il pacchetto di maggiorazioni previste dalla normativa in vigore. A tale somma si aggiungerà un ulteriore sistema di bonus legato al numero di consegne».

In realtà, al di là della soluzione adottata da Just Eat, la questione contratto, in generale, con è ancora risolta. Non per niente rimane sul tavolo della trattativa nazionale, con i sindacati che vogliono condizioni riconosciute in un contratto nazionale e non aziendale come quello di Monza.

Anche i verbali dell'Ispettorato spingono verso una soluzione complessiva e una valutazione nel dettaglio, al di là delle enunciazioni, dei diritti che devono essere garantiti. Il mondo dei rider è ancora in agitazione. Per il 26 marzo è stato indetto degli stessi lavoratori uno sciopero a Milano. ■

za, sul turno serale dalle 18. Il numero e la loro distribuzione dei turni e degli orari verrà stabilita, però, «in base allo sviluppo dei volumi in città». Per i compensi non grandi cifre: sono ga-